

La natura dei contadini

La natura dei contadini, in tutta Europa dilaga la protesta contro le norme comunitarie: ora serve un nuovo patto per l'ambiente

Maurizio Maggiani* La Stampa 28-1-24

C'è un contadino innamorato tra le colline delle Terre del Sole. Su, lungo lo stradello al crinale delle Converselle nel punto in cui si affaccia sui calanchi che degradano verso la campagna cesenate, qualcuno ha messo una panca di legno. Una cosa piuttosto rustica, niente di più che un asse inchiodata a due ceppi, ma niente di più gentile, e necessario, per chi fin lì ci arriva a piedi. È un gran piacere starsene lì a gratis a contemplare la meravigliosa cattedrale dei gessi gugliuti tutta intessuta dai ricami dei coltivi, singolare equilibrio tra lavoro a regola d'arte e selvatica bellezza.

Mi sono chiesto chi si fosse preso il disturbo di posare quella panca, quale animo devoto al paesaggio in quel posto così distante dai contemplativi, abitato per l'arco dell'orizzonte da non più di tre, quattro cascine di contadini. E poi, l'altra mattina, ho capito, un contadino s'era innamorato. Nella costa proprio dirimpetto alla panca, nel mezzo di un grande e ripido prativo arato per la semina di quel poco che lì può essere coltivato, o erba medica, o grano, la fresa del trattore aveva disegnato, inequivocabile, un grande, ma proprio grande, cuore.

E quel cuore lo si poteva vedere in tutto il suo candido splendore solo da lì, da quella panca, oppure da lassù, dall'alto dei cieli. Credetemi, non è facile comporre un cuore con un trattore da centocinquanta cavalli e una fresa da mezza tonnellata, intanto perché se stai sul trattore non puoi constatare quello che stai facendo con la precisione del compasso, e i due lobi erano perfetti, simmetrici e proporzionati. Bisogna essere dei trattoristi molto bravi, bisogna essere molto innamorati. E la sua bella? Cosa avrà pensato, cosa avrà detto la sua bella quando l'avrà portata a sedersi sulla panca, e avrà aperto gli occhi su quel panorama così familiare, e avrà colto un disturbo nel consueto disegno dell'aratura e avrà trovato quel cuore, quel cuore grande quanto una pista da ballo per lei.

I motivi della protesta

1

Un primo argomento riguarda il giusto prezzo per i prodotti e il mancato sostegno per il made in Italy

2

Gli agricoltori lamentano anche il forte aumento dei costi e tra questi il prezzo del gasolio per i trasporti

3

Gli agricoltori chiedono anche la difesa dei sussidi europei, abbassamento delle tasse e meno burocrazia

Chi l'avrebbe detto che i contadini s'innamorano; quei corpaccioni intruppati nei giubbotti ora che è inverno e scamiciati appena smette il gelo, sempre in giro con scarponacci e guantacci, che socializzano al consorzio e alla cooperativa, che li vedi al bar sbarbati e ripuliti se va bene il sabato sera, e alla partitella sul campetto della parrocchia la domenica pomeriggio, e in chiesa lavati e stirati ci entrano il giorno che si sposano e, forse, al battesimo dei figli, e alla Casa del Popolo per il ballo del Primo Maggio e per la sagra del cappelletto e per quella del castrato.

Dov'è che trovano il tempo per innamorarsi, che se ne stanno nei campi da buio a buio, e ora che hanno le sovvenzioni e si comprano quei trattori col Gps e i fari da nave galattica ci stanno tutta notte, se si ara quando di giorno fa troppo caldo o si miete e si vendemmia quando è prevista un'acquata, visto che si lavora di notte come se fosse giorno. Sto lì a guardare quel cuore e, io che tra i contadini di Romagna ci vivo nel mezzo, capisco che di loro non so tutto, e magari non so l'essenziale.

Quello che so è questo. In questa terra che vista dal cielo è ancora disegnata con il reticolo di lotti tracciato da Cesare Augusto per i suoi legionari, la Centuriazione, perché avessero di che nutrire la loro famiglia intanto che presidiavano la via Emilia pronti alla mobilitazione, il piccolo contadino non esiste più, semplicemente perché non può più vivere del suo lavoro. Gli eredi della grande rivoluzione mazziniana, la terra a chi la lavora, capitale e lavoro nelle stesse mani, i figli e i nipoti

di coloro che si erano conquistati i cinque ettari sufficienti se ben impiantati a mantenere una famiglia e mandare almeno un figlio a studiare, oggi con quella terra non ci pagherebbero nemmeno gli attrezzi per lavorarla.

Questa è una terra elettiva per i frutteti. Fino alla scorsa generazione partivano da qui per Londra i panieri con le pere Paradiso, ogni picciolo insignito da un sigillo di lacca rossa, erano tra i regali di Natale più ricercati dalla buona borghesia britannica, l'Emilia Romagna era il più grande esportatore europeo di pere, oggi le pere si importano, la scorsa stagione si è raccolto metà del prodotto sperato.

Al tempo delle pere, da un piccolo aeroporto del ravennate alla stagione s'involava ogni settimana un aereo da carico per consegnare agli svedesi fragole fresche, oggi gli svedesi possono scegliersi le fragole tra due o tre Paesi che fanno prezzi migliori dei nostri. I frutteti tradizionali si espianano, le pesche hanno smesso di rendere, e così la raccolta delle ciliegie, i cocomeri non li vuole più nessuno.

Perché? Perché i costi sono aumentati a dismisura, la terra si è impoverita e ammalata, le piante stressate dal nuovo clima e assaltate da sempre nuovi e più letali parassiti e da quelli vecchi che hanno imparato a resistere ai tradizionali antiparassitari: per portare a termine un raccolto sono necessari fitofarmaci e fertilizzanti sempre più sofisticati e dai costi sempre più elevati.

Perché il mercato detta le sue leggi; ad esempio il mercato non gradisce più i frutti che sporcano le mani, le pesche, le pere, i cocomeri, che oltretutto sono troppo pesanti da portare a casa, e infatti tengono ancora le albicocche che si mangiano in un boccone e i kiwi, che si sorbettano con il cucchiaino. A proposito del kiwi, la multinazionale proprietaria dei brevetti di quasi tutte le qualità, sperimenta kiwi sempre più piccoli e senza peletti, da buttare giù come una caramella; qualche anno fa ne ha messi sul mercato piemontese per sperimentarne il polso a 17 euro al chilo, non pare che siano andati a ruba.

Il mercato ha scelto la forma non il contenuto, la frutta deve essere sempre più bella da vedersi, e al mercato ci va solo quella e dunque sull'occhio e non sul gusto si scelgono i coltivar da impiantare, se poi addenti un pomodoro e vedi che non sa di niente, smetti di comprarla, ma mai compreresti una pesca di Sant'Anna, anche se è buona da mandarti in visibilio, perché si ammacca anche solo a vederla, infatti non è più commerciata.

Il nuovo clima prevede grandinate fuori stagione, se non vuoi rischiare il raccolto devi mettere le reti anti grandine, che costano, e molto; del resto ti puoi assicurare, e costa molto anche quello, ma solo se hai le reti. Così dove un tempo signora mia qui era tutta campagna ora è tutta plastica, delle reti, e la fioritura che ti apriva il cuore, ora giace sepolta sotto la coltre che la preserva dall'avverso destino.

I piccoli contadini della nuova generazione, i figli e i nipoti dell'aristocrazia agreste emancipata con dure e esaltanti lotte dal latifondo e dalla mezzadria, i figli mandati a studiare negli istituti agrari e nelle facoltà di agraria, oggi sono impoveriti, indebitati, costretti ad affittare altra terra perché la loro non basta a niente, e a faticare sempre più duramente. Si ingegnano con il chilometro zero, commerciano ai bordi delle strade di campagna e nei mercatini, tirano su qualcosa, ma nessuno può dire con un filo di realismo che sia la soluzione. E, almeno qui, il caporalato è ancora un peccato mortale, il bracciante percepisce il suo giusto

I costi da sostenere sono sempre più alti e i ricavi sempre più bassi è impossibile vivere di agricoltura a meno di essere un latifondista

salario e è un costo che non pochi non possono permettersi.

A proposito, ora che è il tempo giusto, andate per la campagna a guardare la potatura delle vigne, il compito più delicato, il più colmo di saggezza e maestria di tutto il ciclo della viticoltura. Chi ci vedete a potare? Giovani marocchini, nigeriani, senegalesi, albanesi in ordine di grandezza. Il ritorno alla natura delle giovani generazioni d'Italia, se c'è, s'indirizza da qualche altra parte, magari

dove non tocca lavorare nella nebbia a due gradi sopra, o sotto, lo zero. È interessante che il destino della vendemmia sia nelle mani, molto capaci, di chi non berrà mai un bicchiere di vino, e, se vogliamo dire l'onesta verità, il brunello o il barolo non sono più eccellenze italiane, ma semmai eccellenze marocchine, nigeriane... Del resto, così come per il parmigiano reggiano, che ormai è a tutti gli effetti un'eccellenza sikh.

Dunque l'agricoltura rende poveri? No, a certe condizioni per niente. Sapete chi è il più grande contadino d'Italia?

Beh, le Generali, la più grossa compagnia di assicurazioni che di investimenti se ne intende parecchio, che possiede intorno ai 50.000 ettari di terreni ad alto rendimento. Questo è il segreto della felicità agreste, essere grandi e grossi, avere grandi vigneti pregiati e grandi estensioni di coltivi, i primi hanno alto valore aggiunto, mentre grano, erba medica, fieno, modesti costi di lavorazione. Ma ce ne vuole di terra, tanta, e con quella potere di contrattazione.

Un piccolo contadino con la sua parte di centuria non può vivere di grano; fatti i conti, per cavare uno stipendio che mantenga con un po' di dignità una famiglia di quattro persone, **servono almeno 60/70 ettari di terra fertile, sempreché la borsa di Chicago, che governa il grano del mondo,** non decida di speculare al ribasso, sempreché non si affacci sul mercato la poco gradevole concorrenza del grano dei latifondi ucraini.

Ho un giovane amico montanaro, uno che il ritorno alla natura l'ha fatto per davvero, e ci crede, disperatamente ci crede; per poter vivere, diciamo così, austeramente, semina a foraggio e grano **200 ettari di avara terra d'appennino,** i suoi nonni con quella terra potevano considerarsi ricchi, lui non credo che abbia mai fatto un giorno di ferie, se non per andarsene quando può nella sua montagna a mangiarsi un panino all'ombra di una faggeta.

**Il più grande contadino d'Italia?
Le Assicurazioni Generali
che hanno investito in 50 mila ettari
ad alto rendimento**

Non so se il mio contadino innamorato abbia trovato la voglia e la rabbia sufficienti per aggregarsi con il suo trattore ai molti cortei dei suoi colleghi che stanno ingorgando le strade di tutta l'Europa; inciso, chissà se varranno anche per loro le nuove sanzioni che il nostro governo ha decretato

dedicandole agli attivisti di Ultima Generazione, che magari non si occupano di agricoltura ma certamente di sopravvivenza umana.

Se ha preso il trattore e ci è andato, non mi sento di rimproverarlo, qualche buona ragione per distogliersi dal suo romanticissimo amore ce l'ha, e capisco bene come possa essere furioso con le restrizioni imposte dai nuovi regolamenti Ue.

Il fatto è che dentro tutte le sue ragioni ci sono tutti i suoi torti. Non è vero, come amano sostenere i capitani coraggiosi delle loro agguerrite associazioni, che i contadini tutelano e difendono la natura. Loro tutelano e difendono i coltivi, i frutteti, gli allevamenti, che non sono la natura.

A me, che vengo da una famiglia contadina, che mi è stato insegnato a potare il giorno che la mia mano ha avuto la forza di tenere una cesoia, e sono cresciuto nell'utile bellezza di un buon accordo tra uomo e natura che un tempo nutriva senza distruggere, a me mi si apre il cuore quando me ne vado per questa terra di Romagna e ancora vedo, ne sono circondato, le apparenze di quell'utile bellezza.

Ma so anche che è fatta di chimica, sempre più chimica, e petrolio, e ogni sorta di nuove specialità annientatrici della natura. È così, per vivere i piccoli contadini e prosperare i grandi, e fare profitti sempre maggiori i giganti, hanno bisogno di violentarla la natura, di denaturalizzarla e

sacrificarla al loro bisogno. E così, se nei tempi andati i contadini incarnavano la reazione alla modernità, oggi sono ancora reazione, ma in nome della modernità.

C'è una soluzione, è possibile un nuovo accordo tra il futuro dell'umana specie e il suo datore di nutrimento? Io sinceramente non lo so. No, tanto per essere chiari l'agricoltura biologica non è che la favola bella che ieri *m'illuse e oggi t'illude o Ermione*. Tanto per cominciare un frutto o una lattuga è bio non perché c'è scritto sopra, ma perché lo è dentro. E la cosa non è così facile. A cominciare dai terreni adatti, non contaminati, che sono rarissimi e costosi, poi dalla complessità del ciclo di produzione.

Vi ricordate forse della moria di qualche anno fa dei bravi cittadini tedeschi golosi di cetrioli rigorosamente bio? Si scopri con orrore che i cetrioli erano coltivati come dovuto dal disciplinare bio e quindi fertilizzati con concime naturale, cacca di vacca; solo che le vacche non erano allevate bio, e le loro cacche erano belle cariche di componenti di mangimi e farmaci altamente tossici per l'umana complessione.

Per inciso, avete idea di cosa sono nutrite e di cosa sono curate le vacche di cui bevete il buon vecchio latte? Vacche che non hanno mai visto un pascolo da quando sono nate? Certo, c'è il latte bio, vacche felici che pascolano in ridenti declivi, ma date un'occhiata al prezzo e fatevi i vostri conti.

Già, i costi; anche senza volerci speculare, i costi di una produzione biologica, quella vera non quella generata dalle fatture in nero, sono molto alti, molto di più di una cultura chimica. Ci sono da sfamare otto miliardi di umani, quanti di loro sono in grado di permettersela la mela bio, sempre che si possa deforestare abbastanza per produrla in terre vergini da intossicamenti?

Quando in questo nostro ricco Paese la buona metà non può permettersi nemmeno un'adeguata dieta con prodotti comuni. Infatti l'Oms ha stabilito in 400 grammi la quota ideale giornaliera a testa di frutta e verdura, e l'anno passato ne abbiamo consumato solo 250 grammi. Perché quando faccio la spesa per la famiglia, sono io il cambusiere di casa, e anche il cuoco, esco dal macellaio avendo speso un 30 euro di carni di prima qualità, e dal verduraio con 50 euro di contorni vegetali. Questo perché sono ricco al confronto di un impiegato, di un operaio, di un piccolo contadino. Naturalmente abbiamo il nostro orto rigorosamente bio, ma, credetemi, è molto fatica e delusioni e la gioia di un po' di pommarola.

Se c'è una possibilità di accordo, ed è difficile, molto, è di trovare il modo di produrre così che la gente non schiatti avvelenata, almeno non nel breve periodo, e la terra non si inaridisca del tutto, infettata e dissanguata.

Ci sono sistemi di lotta integrata ai parassiti che possono essere generalizzati, volendolo, salvaguardando le culture ma non aumentandone la produttività, e questo non piace a chi vuole più profitto, e la quasi totalità degli umani può nutrirsi solo di prodotti del profitto più cinico.

Ci sarebbe poi la passione, altro metodo efficace ma il più costoso. Il mio vicino di casa Paolo è un vignaiolo che produce vino bio, vero, e di ottima qualità, si è beccato pure un due bicchieri, e lo vende a un prezzo accessibile, almeno la domenica e le feste comandate, anche a un operaio. Il suo è il metodo passionale, se n'è fatto una passione, ci studia e ci lavora giorno e notte, il vino se lo va a vendere lui, negozio per negozio, enoteca per enoteca, ne ricava da prendersi un furgone e da far laureare suo figlio, che ora è un fisico e ha ben altri progetti.

Gli ho chiesto, e poi, poi quando non avrai più la forza? Non so, ha risposto, forse c'è un ragazzo che gli ho visto un po' di passione, forse. Forse un futuro contadino innamorato.

* è uno [scrittore](#) e [giornalista italiano](#). Vincitore di numerosi premi.